

IL CHOTO DOCTOR (=IL PICCOLO DOTTORE)

+++

BREVE PREMESSA. Straordinaria la figura di questo ragazzo Manik Kormokar, protagonista del racconto, diviso in due parti per la sua lunghezza. Il titolo è il *choto doctor* (il piccolo dottore) in contrapposizione al *boro doctor* (=il gran dottore; in italiano diremmo il primario), che Manik incontrò quando andrò a trovare suo padre ricoverato in ospedale e dal quale ebbe l'ispirazione di diventare medico. Il ragazzo dà un' eccezionale prova di altruismo. Egli è un hindu e questo mi fa venire in mente il samaritano della parabola evangelica. In uno degli ultimi racconti, un altro giovane musulmano di nome Shohid aveva compiuto un grande gesto di solidarietà per salvare dalla morte il suo amico Shamin. Questi esempi ci dicono che la bontà, la solidarietà e l'interesse per l'altro non sono monopolio dei cristiani, ma sono la manifestazione di quella umanità genuina riscontrabile dappertutto e presso tutti i popoli. Col suo modo di comportarsi poi Manik riesce a creare un clima di familiarità con medico e infermiere nell'atmosfera di anonimato dell'ospedale.

Sarebbe da aprire qui una parentesi sulla situazione sanitaria in Bangladesh, dove può curarsi soltanto chi ha i soldi. C'è una differenza abissale tra le cliniche private, che non hanno niente da invidiare ai migliori ospedali dell'Est e dell'Ovest, e gli ospedali governativi, la cui situazione a livello di igiene e pulizia è difficile raccontare a chi non vi sia entrato almeno una volta. Venendo poi ad alcuni nomi o termini che si incontrano nel racconto, c'è da dire che il cognome Kormokar, nella suddivisione delle caste, indica il mestiere del fabbro, che è proprio dei *Sudro*, la IV delle caste. Si parla poi di *puja*, che è la tipica festa degli hindu e le *puja* sono tante quante sono le divinità hindu: *Kali puja*, *Durga puja*, *Shiv puja*, *Shoroswati puja*, ecc.

Quando Lalu Kormokar esce in strada, tutti guardano verso di lui. E' alto più di un metro e ottanta e quanto è alto altrettanto è robusto. Quando la gente lo incontra, pensa: con costui conviene mantenere un rapporto di amicizia! La sua faccia non è mai completamente pulita. La polvere di carbone è così untuosa che, se aderisce alla pelle, per toglierla occorre molto sapone. Così Lalu Kormokar, all'infuori del giorno della *puja*, non fa mai un bagno come si deve. D'altra parte Lalu Kormokar lavora così bene che tutta la gente del villaggio va da lui. Il problema è che in un piccolo villaggio non si trova sempre il lavoro. Così, finiti i piccoli risparmi, Lalu Kormokar, per sostenere la famiglia, sale sul bus e si reca a Dhaka. E' quello che è accaduto quest'anno. Stando a Dhaka, un giorno Lalu cadde ammalato e fu ricoverato in ospedale. Da qui spedì una lettera alla moglie: "Fai venire qui Manik. Io mi trovo in ospedale a Mohammadpur. Tuo Lalu".

Manik ha 14 anni e non è mai andato a Dhaka. La madre gli ha dato quei pochi spiccioli rimasti in casa e lo ha accompagnato alla fermata del bus. Qui fanno conoscenza con una signora che abita a Dhaka. La madre le chiede il favore di accompagnare Manik fino all'ospedale governativo. Arrivati alla fermata di Gabtoli, Manik salì su un rickshaw. La signora diede delle indicazioni precise al *rickshawala* (così è chiamato chi guida il rickshaw): "Devi fare arrivare il

ragazzo al posto dove si ammettono gli ammalati in ospedale. Giunto a destinazione egli ti darà 10 take". Il *rickshawala* lo condusse fino all'ospedale; poi, presi i soldi, se ne andò per la sua strada. Manik, al vedere tanta gente fuori e dentro l'ospedale fu preso da spavento. Nel luogo della ricezione degli ammalati c'era un lungo tavolo e sedute al tavolo 4 donne. La gente faceva loro diverso genere di domande e le donne, guardando sui loro quaderni, rispondevano. Manik, facendosi coraggio, chiese ad una di loro: "Io son venuto a vedere mio padre, sa dirmi dov'è?" "Come si chiama tuo padre?" "Lalchand Kormokar, ma tutti lo chiamano Lalu". "Dove abiti?" "A Kamarkhali, distretto di Magura". "Quando è stato ricoverato?" "Non lo so. Noi abbiamo ricevuto la lettera ieri". "Che tipo di malattia?" "Non c'è scritto nella lettera". "Nel mio quaderno col nome di Lalchand non è stato ricoverato nessuno; chiedi informazioni alle altre". "Apa (=signora, signorina), il nome di mio padre è Lalchand Kormokar di Kamarkhali ed è stato ricoverato questa settimana. Sa dirmi in che numero?" "In questa sezione, tre giorni fa, è stato ricoverato un ammalato con tumore sulla faccia". "Cosa aveva sulla faccia?" "Ho detto che si tratta di un tumore". "Guarirà?" "Questo non so dirtelo, ragazzo; devi chiederlo al medico". "A che piano si trova mio padre?" "Al terzo piano, sala N° 314, letto N° 45". "Da quale parte si va al terzo piano?" "Vedi lì? Ecco, prendi quella scalinata e sali; girando poi ne troverai un'altra ed un'altra ancora; quindi chiederai: dove si trova la sala N° 314? Entrato lì, chiederai: dov'è il N° 45? Prendi questo foglio, mostralo e vedrai che qualcuno ti indicherà il posto".

Giunto nella sala N° 314, provò ancora più paura. Sul volto di tutti gli ammalati assiepati in questa sala si legge il pallore della morte. Essi si trovano qui non per essere curati..., ma in attesa della morte. Sembra che sul volto di tutti ci sia la stessa scritta...: "Non trattenermi, lasciami andare!" Ma lo spettacolo che si presentò agli occhi di Manik al N° 45 fu ancora più desolante. Sul letto era steso un uomo della lunghezza di suo padre; tutto il volto era fasciato e spuntavano fuori solo gli occhi. Gli occhi poi erano chiusi e le palpebre arrossate. Sul lato sinistro del letto penzolava una bottiglietta da cui partiva una cannuccia, che si inseriva in un braccio di suo padre. "Cosa hanno fatto a mio padre!?" Manik non ebbe più la forza di resistere e cominciò a bagnare di lacrime il letto. Così piangendo strinse una mano e cominciò a chiamare: "*Baba* (=papà)!... *baba!*... *baba!*..."

L'una dopo l'altra due infermiere si fermarono e gli chiesero: "Di dove sei?" e aggiunsero: "Oh! Poveretto!" Venne una terza che cambiò la bottiglietta e se ne andò. Venne ancora un'altra a portargli qualcosa da mangiare e stese una stuoia a terra perché potesse riposare vicino al letto. In che momento della notte, lasciata la stretta della mano del papà cadde disteso a dormire non riuscì a capirlo. Al mattino, quando si svegliò, era già venuta una infermiera ed aveva cambiato la fasciatura. Il medico, quando arrivò, diede uno sguardo al paziente e chiese all'infermiera: "E' ancora vivo?" Manik scoppiò di nuovo a piangere. In quel momento il medico si accorse di lui: "Chi è questo ragazzo?" "E' suo figlio ed è venuto dal villaggio". "*Doctor shaheb* (=signor dottore), guarisca mio padre!" "Ragazzo, noi facciamo quello che è in nostro potere, tutto il resto è nelle mani di Allah". Passò una settimana. Manik rimaneva seduto accanto a suo papà, gli strigeva la mano, di tanto in tanto parlava e raccontava della mamma, dei fratellini e sorelline, della scuola e della gente del villaggio. Di tanto in tanto anche il papà stringeva forte

la mano di Manik. Al di fuori di questo gesto, non c'è modo di capire se egli sia vivo o morto e se riesca a capire quello che gli si dice. Un giorno il *boro doctor*, dopo la visita all'ammalato, chiese a Manik: "Ragazzo, come ti chiami?" "Manik, *doctor shaheb*". "Dov'è tua madre?" "E' rimasta al villaggio. Non c'è nessuno in casa che si prenda cura dei fratellini e sorelline... *Doctor shaheb*, guarirà mio padre?" "Non lo so, ragazzo... e però devo dirti che, grazie alla tua presenza, egli è ancora vivo. Se tu non gli fossi rimasto a fianco, già da tempo sarebbe morto... Tu sei un ragazzo d'oro, Manik. Se io avessi un figlio come te, sarei felice". Ciò detto il medico si allontanò. I suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime. Ad un certo momento dall'esterno della sala risuonò una voce. Una voce profonda, familiare: "Manik!"

Manik non poteva crederci! Un uomo alto sei piedi stava venendo verso di lui. Manik si alzò gridando: "*baba!*" Poi gli si precipitò incontro e gli saltò in braccio gridando: "*Baba*, essi mi hanno indicato il letto sbagliato! Io pensavo che tu saresti morto... Ho pianto un'intera settimana". "Vediamo. Dov'è? Oh, poveretto! Non avrò molti giorni da vivere!... Ma... io sono guarito. Su, andiamo a casa. Tua madre nel frattempo sarà stata molto preoccupata. Andiamo!" "*Baba*, questo signore sta morendo; accanto a lui non c'è nessuno, né moglie, né figlio o figlia; sta morendo nella più squallida solitudine. Io non posso andare lasciandolo da solo". "Cosa farai?" "Tu va' a casa, io verrò dopo". Manik rimase ancora tre giorni accanto a quel signore sconosciuto. Al mattino del quarto giorno, quando si svegliò e gli strinse la mano, quel signore rimase a lungo nella stretta della sua mano. Poi lentamente la mano perse ogni vigore... Manik scoppiò a piangere... Quel signore ha trattenuto lo spirito vitale l'intera notte. Non ha voluto morire finché non ha sentito la stretta della sua mano.

Questa volta vennero le infermiere e venne il *boro doctor*. Il medico asciugò gli occhi a Manik e gli disse: "Adesso, Manik, vai a casa. Quello che tu hai fatto per questo signore sconosciuto, un suo figlio non avrebbe potuto fare di più. Prendi questo foglio. C'è il mio indirizzo. Lo darai a tuo padre e gli dirai che per il proseguimento dei tuoi studi, qualora avesse bisogno di aiuto, me lo farà sapere per lettera".

Lalu Kormokar non volle mai chiedere un soldo al *boro doctor*. Lalu Kormokar, per mantenere il figlio agli studi, non tese mai la mano a nessuno. 14 anni dopo, il *doctor shaheb* stava visitando gli ammalati al terzo piano dell'ospedale di Mohammodpur. Arrivato alla sala N° 314, si fermò accanto al letto N° 45. A lato, in piedi, c'era un giovane: "*Doctor saheb*, sono Manik. Si ricorda di me?" "Il nome di tuo padre è Lalchand Kormokar ed il nome del villaggio è Kamarkhali. Tu lo scorso mese hai conseguito la laurea in medicina. Per 14 anni ho non ti ho mai perso di vista e mi sono tenuto aggiornato sulle tue notizie". "*Doctor shaheb*, per le tue parole io sono diventato medico. Lei un giorno mi disse: Manik, a motivo di te, tuo padre è ancora vivo! Se tu no fossi stato qui, tuo padre sarebbe morto da tempo. Per questo motivo io sono diventato medico... perché nessun uomo abbia a morire prima della sua ora!".

Chuknagar, 27.08.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

SHEMOLI

+++

BREVE PREMESSA. Una piccola storia, piena di pathos, da cui affiora il mistero del dolore e della morte. Su tutto aleggia il sorriso contagioso di Shemoli, una fanciulla di solo otto anni, affetta da leucemia. Straordinaria poi la figura della donna, senza nome, che si racconta in prima persona. Ha perso il marito tragicamente ed è rimasta vedova con due figli. Per portare avanti l'eredità lasciatale dal marito deve industriarsi e inventarsi dei lavori. L'incontro con la piccola Shemoli le fa ritrovare il sorriso e quindi la gioia di vivere: è l'eredità che Shemoli le lascia morendo. Un afflato lirico, difficile da rendere in italiano, pervade tutto il racconto. A rendere più straordinaria l'atmosfera c'è il canto degli *shalik*, che, disegnando le loro evoluzioni nel cielo, diventano sorgente di gioia per Shemoli. *Shalik* è un uccello simpatico e si trova dappertutto in Bangladesh. Si posa sulle verande delle capanne, gironzola e, se ti vede, non vola via; sembra che abbia voglia di parlare con te. Ricorrono nel racconto termini bengalesi già incontrati nei precedenti racconti: la vedova del racconto diventa la *khalamma* (=zia) per Shemoli, che, a sua volta, diventa la piccola *ma* (=mamma) per la *khalamma*. C'è poi il *dadu* (=nonno) ed il *mama* (=lo zio materno).

Il fiume Modhumoti scorre tranquillo zig-zagando, ma, quando la sua velocità aumenta, allora la sponda s'infrange e cade. La sponda del fiume in quel punto diventa così scoscesa che nessuno riesce a scendere o ad arrampicarvisi. Ma gli *shalik* del fiume trovano lì il luogo ideale per nidificare. In alcune zone essi fanno centinaia di nidi. Al mattino e nel pomeriggio, cinquettando e volando in stormi, essi disegnano nel cielo le loro evoluzioni. Al vederli la mente prova sollievo. Proprio qui a fianco si trova il nostro Hatkhola(=il luogo del mercato) e poco lontano da Hatkhola c'è l'attracco delle barche. Attraversato il fiume, sull'altra riva c'è il nostro piccolo villaggio. Due giorni alla settimana, attraversato il fiume, io mi reco al mercato.

Mio marito lavorava in città come professore al *college*. Ci siamo sposati 12 anni fa subito dopo la mia promozione agli esami di I.A. Conducevamo una vita felice. Un giorno mio marito stava tornando da Dhaka, quando il bus si capovolse e lui perse la vita. Coi miei due figli lasciai la città e tornai a casa da mio padre. Per il sostentamento coltivo anatre e galline; due volte la settimana vado al mercato a vendere le uova; faccio la spesa e torno a casa.

Tre mesi or sono, salita sulla barca traghetto, vedo lì seduta una fanciulla. Avrò otto anni; veste la divisa azzurra della scuola, ma in mano non ha né libri né quaderni e non c'è nessuno con lei. Le chiedo: "Come ti chiami?" "Mi chiamo Shemoli". "Non ti ho mai vista qui, *ma*; di dove sei?" "Io sono di Jessore; al di là del fiume abita il mio *mama*". "Tu sorridi in una maniera stupenda!" "Anche tu sorridi meravigliosamente, *khalamma*". "Piovano sulla tua bocca petali di fiori! Da tanto tempo nessuno più mi aveva detto una parola simile!" "Perché? Non hai tu uno specchio? Rimirandoti allo specchio, potrai capire". "Lo specchio a me non serve più, *ma*; però dal momento che lo dici tu, ti credo. Dove andrai adesso?" "Non vado da nessuna parte. Vado e

vengo; di nuovo vado e vengo... Il barcaiolo è il mio *dadu*; egli non prende soldi da me". "Vai e vieni perché?" "Io guardo in faccia la gente: se qualcuno ha il volto triste, allora io sorrido ed anche lui sorride". "Oh! Per questo hai sorriso, quando mi hai guardato?" "No, *khalamma*, io ho sorriso quando ho visto il tuo paniere". "Perché? Che motivo c'è per sorridere?" "Tra me e me pensavo: anch'io un giorno andrò a vendere le uova..., con i soldi delle uova mi comprerò una barca; poi, spingendo con i remi la barca, andrò a vedere i nidi degli *shalik* del fiume. Mi fermerò lì tutto il giorno. Essi cinquettano e disegnano giravolte nel cielo. Tutto il giorno io guarderò i loro giochi e sentirò il loro canto".

Il successivo giorno di mercato, quando salii sulla barca, cercai il suo volto sorridente. D'allora in poi era diventata per me un'abitudine incontrarmi con lei ed il giorno che non la vedevo mi piangeva il cuore. Con la paglia e le foglie della palma da datteri ho imparato a produrre vari oggetti. Un giorno avevo intrecciato un piccolo tegame per Shemoli insieme ad una padella e quattro piatti. Shemoli rimase molto contenta. La volta successiva lei mi portò un quadretto disegnato da lei. Disse: "Prendilo, *khalamma*, l'ho disegnato per te. Ecco, vedi? Io conduco la barca, tu sei seduta al centro e questo è il paniere delle uova; poi ci rechiamo a vedere i nidi degli *shalik* del fiume. Staremo lì tutto il giorno... solo a sentire il loro canto e a guardare i loro giochi. Non c'è bisogno di fare alcun lavoro... e non è neppure necessario cucinare... Lo sai, *khalamma*? A mia madre son piaciuti molto il tegame, la padella e i piatti che mi hai regalato. Ma, quando sono andata a giocare con essi, ella mi ha detto: Lascia andare, Shemoli, non è necessario che tu impari a cucinare; finché tu vivrai, cucinerò io per te, *ma...*".

Quel giorno io non potetti capire le parole di Shemoli. Passarono altre due settimane. Un giorno, salita sulla barca, notai che Shemoli non c'era. Chiesi al barcaiolo: "*Dadu*, dov'è Shemoli?" Il *dadu*, asciugandosi gli occhi col dorso della mano, rispose: "Shemoli non c'è più, *ma*, ... è morta oggi a mezzogiorno!" "Vuoi dire... Shemoli... è morta?" "Tre mesi fa era venuta a casa del *mama*, perché ammalata di leucemia. A detta dei medici, sarebbe dovuta morire molto prima. E' vissuta tre mesi in più a motivo del suo sorriso". "Quanto è lontana la casa?" "Vieni, ti accompagno!"

Vestita della divisa azzurra della scuola, Shemoli era stata adagiata nella veranda. Vedendo nacora risplendere il sorriso sul suo volto, io non riuscii a trattenermi. Dagli occhi cominciarono a scendermi le lacrime. La madre di Shemoli, vedendo il mio paniere, capì subito chi ero. Entrata in casa mi portò un foglio: "*Bubu*(=sorella), Shemoli mi ha lasciato detto: consegna questo disegno a *khalamma*". Shemoli aveva disegnato un uccello. Sotto c'era scritto: Uno *shalik* per la tua felicità! Abbracciata a sua mamma, piansi a lungo. Poi mi posi a sedere di fronte al volto sorridente di Shemoli, per manifestarle quello che attraversava la mia anima: "Shemoli, se avessi saputo che quel giorno era l'ultima volta che parlavo con te, allora mi sarei fermata tutto il giorno a contemplare il tuo volto. E, se avessi saputo che quella era l'ultima volta che tu mi guardavi, avrei tenuto nascosto il mio pianto. Per renderti felice avrei continuato a sorridere. Se avessi saputo che quei tre giorni erano gli ultimi giorni della tua vita, viva o morta, avrei comprato una barca, te l'avrei donata, sarei andata con te dove gli *shalik* del

fiume fanno i loro nidi e sarei rimasta con te tre giorni... Se avessi saputo che per l'ultima volta mi salivi in grembo, ti avrei trattenuta per tre giorni, non ti avrei fatto scendere; mille volte ti avrei detto all'orecchio: "Quanto ti voglio bene, mia *ma*, dal volto sorridente!"

Chuknagar, 09.09.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das sx.

SHOPON

+++

BREVE PREMESSA. Un racconto importato o, meglio, inculturato. A quelli della mia generazione, nati poco prima, durante o subito dopo la II guerra mondiale, leggendo il racconto sembrerà rivivere qualcosa che li riguarda e che li ha toccati in un tempo ormai lontano. Man mano che traducevo dal bengalese, dicevo dentro di me: strano! ma questo racconto devo averlo già letto in qualche libro! Verso la fine mi è venuta l'illuminazione: sì, è un racconto del libro Cuore di Edmondo De Amicis, che porta il titolo "Il piccolo scrivano fiorentino". Cambiano i luoghi, cambiano i tempi e i personaggi, ma la realtà rimane. In Bangladesh poi il problema del lavoro minorile, che, ai miei tempi, non era sentito come problema, ma faceva parte della normalità della vita, è un fenomeno ancora molto diffuso. Guardando alla mia famiglia, per esempio, noi eravamo in 5 fratelli (dico eravamo, perché l'ultimo, Elio, morì giovanissimo all'età di soli 20 anni) e rappresentavamo 3 generazioni diverse: due di noi erano nati prima della guerra, uno in pieno conflitto e gli ultimi due alcuni anni dopo la guerra. Soprattutto negli anni più duri, ognuno di noi era chiamato a dare il suo contributo per mandare avanti la famiglia. Ricordo che a 6 anni io ho ereditato il nostro piccolo gregge da mio fratello che entrava in collegio per studiare. Il nostro gregge non ha mai superato il numero di tre peccore, perché, appena nasceva un agnellino, lo si vendeva al momento giusto per raggranellare un po' di soldi. L'ultimo agnello della mia epoca di pastorello mio padre lo regalò al parroco, che mi aveva preparato gratuitamente agli esami di ammissione alle medie. Quando poi, all'età di 12 anni, entrai in seminario, il piccolo gregge passò alla custodia del fratello che viene dopo di me. Poi la catena si interruppe per il cambiare dei tempi. Chiedo scusa ai lettori per questa parentesi autobiografica.

Oggi Shopon è tornato dalla scuola con la pagella. E' stato bocciato in due materie: Inglese e Bengalese. Neppure tre mesi fa i risultati scolastici sono stati buoni. Questa volta, se non si impegna, non passerà alla classe VII. Sua madre per alcuni giorni ha tenuto nascosto la pagella. La salute del papà è cagionevole e non migliora. Inoltre non si sa se egli possa mantenere il suo impiego al comune. La preoccupazione della famiglia e cioè come dare da mangiare ai suoi quattro figli e come mantenerli agli studi lo rende impaziente. Ha fatto richiesta al chairman di aumentargli il salario, ma non ha avuto nessuna risposta. Il chairman *shaheb*, a mezzo di altri,

gli ha fatto sapere che se il salario non è sufficiente, si cerchi un altro lavoro. Al suo posto è pronto a subentrare un migliaio di persone. Allora il papà è riuscito a procurarsi un lavoro extra, che esegue in casa. Si tratta di correggere le bozze di una locale tipografia. In questo modo, lavorando tre o quattro ore al giorno, riesce a raggranellare un po' di soldi. Questo comunque è un lavoro molto impegnativo, che richiede una continua attenzione. La sua salute perciò è cominciata a deperire ancora di più.

Oggi il papà è tornato dal comune verso sera: fisicamente stanco e mentalmente esausto. Ha chiesto: "Dov'è Shopon?" La mamma ha risposto: "E' sotto la pianta e fa ripetizione ai suoi fratelli. Sciacquati le mani e la faccia; io intanto ti preparo il the". "Ho sentito che tutti hanno ricevuto la pagella; Shopon non l'ha ricevuta?" "L'ha ricevuta... Ecco il tuo the! Vado a cercarla e te la porto... In realtà i suoi esami non sono andati bene. Le tue preoccupazioni sono già tante ed io non volevo aggiungervi delle altre". "Cosa sia successo a quel ragazzo, io non riesco a capirlo. L'anno scorso il direttore scolastico diceva: in tutta la scolarca non c'è un alunno come lui ed io personalmente me ne vantavo dinanzi a tutti. Adesso ho vergogna a mostrare la faccia..." "Non ti crucciare! Vedrai che il mio ragazzo si raddrizzerà. Bisogna avere pazienza; che so io... il medico ha detto che con lo sviluppo fisico qualcosa del genere capita". "Cosa dici mai! Durante le ore di scuola lui si addormenta ed io dovrei rimanere in silenzio? Il direttore oggi mi ha chiamato dicendomi che in questi sei mesi Shopon durante la lezione quasi sempre dorme. Chiamalo, accidenti! Shopon! Shopon!... E' vero che sei stato bocciato in Inglese e in Bengalese e che durante le ore di scuola ti addormenti?" "Non accadrà più, papà!" "Per voi, notte e giorno, io mi logoro con la fatica per farvi crescere da uomini; io avevo riposto tanta fiducia in te... e tu hai rovinato il bel tutto... non posso fare più affidamento su di te! ..."

Shopon si allontanò. Dai suoi occhi scendevano grossi lacrimoni. Ancora per alcuni giorni il volto del papà rimase oscuro come il cielo nel mese di *Ashar* (è il primo mese della stagione delle piogge: 15 giugno-15 luglio). Ma un bel giorno, di mattino, Shopon rimase sorpreso. Sul volto del papà non c'era più segno di rabbia o di dispiacere. Anche sulle labbra della mamma era rispuntato il sorriso. Andato a fare colazione vide che nel piatto, invece del solito *chapati* (il solito pane dei poveri), c'erano 4 *porate* (un pane più sostanzioso). Egli non riusciva a capirci niente: neppure il giorno delle *Eid* (la grande festa dei musulmani al termine del Ramadan) la mamma spende tanto!... La sera, poi, al momento della cena, quando il papà, la mamma e i fratellini stavano per mettere le mani sul piatto, improvvisamente...: "Shopon, prendi, ho portato per te questa nuova camicia!" "Oh! Papà!" "Durante gli scorsi sei mesi mi hai aiutato correggendo tutti quei fogli ed io non son riuscito a capire, perché la tua scrittura è uguale alla mia; ma la notte scorsa me ne sono accorto. Mentre tu stavi lavorando, io ero in piedi dietro di te. Sono rimasto dietro a te due ore intere..." "Papà, tu lavori troppo ed io non voglio che tu cada ammalato!" "Taci! Per due ore, mentre ero in piedi dietro di te, ho ringraziato Allah per avere un figlio come te. Inoltre oggi, mentre ero in ufficio, mi sono vantato di te di fronte a tutti... Questa volta però ascoltami: se ancora una volta durante la notte ti azzardi ad andare a fare quel mio lavoro, dovrai andare in giro con un grosso sacco di iuta che ti legherò dietro la schiena. Se non faccio così, so che tu non cambierai: l'ho detto e lo farò... Io..." L'ultima parola

del papà non venne fuori, perché la sua gola si strinse in una morsa e dai suoi occhi spuntarono le lacrime. Proprio in quel momento la sorellina venne ed abbracciò Shopon. Durante quei lunghi sei mesi dalla bocca del papà e della mamma non aveva sentito una sola parola benevola nei suoi confronti. Questa volta la sofferenza di tanti giorni è scomparsa come per incanto.

Chuknagar, 13.09.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

IL PICCOLO SALTIMBANCO

+++

BREVE PREMESSA. L'incontro di due ragazzi della stessa età crea un clima di simpatia, di amicizia, di collaborazione e coinvolgimento di piccoli e grandi davvero commovente. Il ragazzo, protagonista del racconto, che narra in prima persona, non ha un nome; lo ha invece il piccolo saltimbanco del circo, che si chiama Polash. Sono due ragazzi di estrazione sociale diversa: il primo, verosimilmente, appartiene ad una famiglia benestante; lo si rileva dal fatto che il papà è un giornalista con amici di un certo livello. Polash, figlio di saltimbanchi, è legato invece alle vicende alte e basse del circo e fa una vita da nomade; ma ha un cuore grande, capace di liberarsi della cosa a lui più cara per ricambiare l'amicizia.

Io ho una grande passione per il circo. Venerdì, in mattinata, sono andato alla spianata dove c'è il circo. Mi avevano detto che tra i giocolieri ce n'è uno della mia stessa età, dieci anni: in piedi sul dorso del cavallo lo fa correre a grande velocità e cammina su una corda sospesa. Sono stato fortunato. Il ragazzo stava accudendo al cavallo. Gli chiesi: "Come ti chiami?" "Mi chiamo Polash e sono il figlio del padrone del circo". "Vai a scuola?" "Sì, ci vado. Ogni anno, quando inizia la stagione delle piogge, la frequento, ma adesso non mi è possibile, perché ho tanto lavoro da fare". "Che tipo di lavoro fai?" "Devo accudire a quattro cavalli, dar loro da mangiare, portare per loro l'acqua da bere e tenerli puliti. Ogni giorno bisogna controllare le corde del circo se si sono rallentate o se stanno per spezzarsi. Nel pomeriggio, una o due volte, bisogna fare le prove delle gare, insegnare ai miei fratelli e sorelle, perché qualche giorno potrei essere ammalato o addirittura cadere dalla corda. Allora qualcun altro giocherà al mio posto. Poi occorre imparare sempre nuovi giochi, altrimenti la gente si annoia".

"Polash, tu sai sorridere in maniera stupenda". "Lo so, ma vieni, ti mostrerò i miei fratellini e sorelline; il loro sorriso è ancora più splendido". Polash mi condusse dinanzi alla casetta di colui che fa girare la ruota. I suoi fratellini e sorelline sanno spiccare salti come scimmie, fanno capitomboli e volteggi, piegano i loro corpicini come se dentro non ci fossero le ossa e, gambe all'aria, sanno camminare appoggiandosi sulle mani. Polash mi fece montare in groppa al cavallo; al termine del giro, tornati a casa, mi mostrò uno dei fratellini in braccio a sua madre...

Io rimasi sorpreso; Polash non è solo un giocoliere, egli ha un papà, una mamma, fratellini e sorelline; va a scuola, piange e ride come tutti gli altri ragazzi... Alla fine Polash mi mostrò una fionda e disse: "Non c'è una fionda come questa in tutto il Bangladesh; all'infuori di mio padre nessuno sa farne una come questa; inoltre questo tipo di gomma non si trova in nessun'altra parte". Io la provai e mi accorsi che era proprio così; i miei ciottoli volarono così lontano che con i miei occhi non fui in grado di vedere dove erano andati a finire. Ne fui catturato: in vita mia non avevo mai visto una fionda come quella.

Al momento di lasciarci gli dissi: "I miei compagni di scuola hanno una gran voglia di vedere il circo, ma non hanno soldi e perciò non possono venire". Polash rispose: "Lo dirò a mio padre e farò in modo che possano avere il biglietto a metà prezzo". Il giorno dopo due scolaresche andarono a vedere il circo a metà prezzo. Polash si esibì in maniera così abile che tutti i ragazzi esplosero in grida di gioia. Verso la fine, però, io mi volsi indietro e vidi che, all'infuori di noi, non c'era un gran che di gente: tre quarti dei posti a sedere erano vuoti. Dentro di me pensai: la macchina, i cavalli, la tenda, il cibo per i giocolieri, l'affitto del posto; dove troveranno mai i soldi per coprire tante spese? Cosa si può fare per aumentare il numero degli spettatori? Mio padre mi disse che il mio ragionamento era sensato: "Fai così, adesso tu vai a casa da solo; intanto io vado a parlarne con un mio amico". L'amico di mio padre è un fotografo di professione. Il mattino del giorno dopo si recò da Polash; gli disse di salire in piedi in groppa al cavallo e di farlo correre. Scattò delle foto in quella posizione. Durante la notte le foto furono riportate sul giornale. In simultanea mio padre pubblicò un articolo, in cui riferiva tutta la mia conversazione con Polash e lo spettacolo che avevo visto. Insomma aveva scritto in dettaglio tutto quello che gli avevo riferito.

Il giorno dopo le rimanenti scolaresche andarono al circo, ma non trovarono i biglietti, perché nel frattempo erano stati già tutti venduti. Il giorno seguente sarebbe stato l'ultimo giorno. Gli scolari arrivarono ed occuparono i primi posti. Dietro non c'era rimasto alcun posto vuoto. Quando Polash con il suo scintillante costume salì in piedi in groppa al cavallo, lo scroscio di battimani non finiva più; quando poi si mise a camminare sulla corda sospesa, gli spettatori trattennero il respiro per la paura. Alla fine Polash scese e si congedò dal pubblico. La platea allora lo salutò con tali grida di gioia che cielo e terra sussultarono.

Ad un certo momento, alla fine dei suoi giri in mezzo al pubblico, Polash si fermò dinanzi a me. Tirò fuori dalla sua tasca un pacchetto, me lo consegnò e si allontanò. Io aprii il pacchetto e vidi... la fionda! Dai miei occhi spuntarono le lacrime. Io pensavo di aver fatto chi sa quale grande regalo a Polash, ma quello che lui mi dava era immensamente più grande e di maggiore valore. La fionda era l'unica sua proprietà. In tutto il Bangladesh non si trova una fionda come quella e, all'infuori di suo papà, nessuno è capace di farla; quel tipo di gomma, poi, non si trova in nessun altro posto...

Chuknagar, 19.09.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das,sx.